

Contro il laicismo integralista

Rémi Brague ci dice che l'incontro tra Chiesa e laici è cosa buona e giusta

Roma. La Chiesa cattolica invita dei laici a parlare di Dio. Fra quanti partecipano al convegno della Cei, che s'apre oggi a Roma, c'è Rémi Brague, professore alla Sorbona, illustre studioso del cristianesimo, della tradizione classica e del giudaismo, interprete di Aristotele come di Maimonide. Domani pomeriggio Brague parlerà di Dio al singolare e religiosi al plurale. "Per quanto sia una novità", dice al Foglio il professore, "il fatto di invitare i laici a parlare di Dio dovrebbe essere la norma, e io spero che la Chiesa cattolica continuerà a dialogare con persone che non ne fanno parte, e che costoro capiranno a loro volta quante cose interessanti hanno da dire i membri della Chiesa".

Cristiano e cattolico, Rémi Brague affronta lo scarto che separa un Dio unico dalla pluralità delle religioni, mettendo l'accento sulla diversità tra le religioni. "Per rendersi conto che il problema esiste non si è dovuto aspettare la scoperta del Nuovo Mondo. Gli antichi greci ne erano ben consapevoli, tant'è che Erodoto tentava di tradurre gli dei degli Egizi proponendo un'equivalenza con gli dei dell'Olimpo; e anche nella Bibbia, nel libro dei Giudici, c'è una pluralità di dei che affonda le radici nel tempo immemorabile. In realtà, per me, la diversità delle religioni è un punto di partenza che mi consente di arrivare al problema chiave del nostro tempo, vale a dire quella sorta di religione unica, di religione dell'uomo che adora se stesso e deve scegliere tra diverse figure del divino, col timore però che la figura che più gli somiglia, e che dunque avrà più voglia di seguire, potrebbe essere una religione negativa. Anzi, una religione della morte".

Grande esperto della filosofia di Martin Heidegger e della tradizione nichilista del XX secolo, Rémi Brague nel suo intervento descrive l'"autoposizione" dell'uomo moderno; cita il progetto di un "regno dell'uomo", come diceva Francis Bacon, o di un umanesimo "radicale", come lo definiva Karl Marx, che presuppone che non vi sia nulla di più alto dell'uomo

stesso, il quale non deve più rendere conto del suo operato a Dio, al Papa, al confessore, ma solo a se stesso. Brague ci-

ta il "Dio è morto" di Friedrich Nietzsche messo in scena da Zarathustra, e spiega come l'idea della morte di Dio implica che il Dio incarnato non abbia potuto sconfiggere "l'ultimo nemico", come scriveva San Paolo nella Prima lettera ai Corinzi (15,26). Ma attraverso l'erudizione parla soprattutto del nostro tempo e delle miserie contemporanee.

"In effetti - dice - se uno presupponga, e non è il mio caso, che Dio è morto, deve avere il coraggio di pensare fino in fondo tutte le implicazioni logiche di questa affermazione. La morte è più forte di Dio. E nella nostra bella civiltà occidentale a me sembra di ritrovare molte tracce di questa specie di religione molto primitiva, in cui il dio che si adora non è il dio che si ama, e addirittura nessuno osa più nemmeno nominare colui in cui crede. E questa semplice diagnosi mi induce a ritenere che forse il tabù della morte, che i socio-

logi contemporanei constatano da decenni, non sia altro che il rovescio di una divinizzazione della morte, oggi in atto in modo molto primitivo".

Primitivo nel senso del ritorno al capro espiatorio, al rito arcaico del sacrificio originale? "Sì, la divinizzazione della morte riporta a tutto ciò da cui il cristianesimo ci aveva liberato, per dirla con René Girard. E il ritorno del sacrificio rischia di avvenire in una forma violenta, brutale, fine a se stessa". Dunque, il paradosso è che il soggetto moderno e autofondato, ponendosi come la misura di tutte le cose, diventa il creatore di Dio, ma sfocia nella sua stessa negazione, perché finisce per amare la morte? "Amare non direi. Piuttosto finisce per dispiacere un certo numero di attività il cui fine logico è la morte. Il dio che si venera non è un dio che si ama, ma che si teme. Alla base dell'esperienza religiosa c'è il tremendum, il sacro nella sua forma ambivalente di fascinazione e terrore, come spiegò Rudolf Otto". (segue nell'inserto III)

Allora è la centralità del soggetto che spinge l'umanità a fare a meno della trascendenza? "Sì, con la conseguenza però che una volta evacuata l'idea, biso-

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

gna costantemente recuperarla, creando

trascendenze artificiali, come la divinizzazione della storia che trasforma l'avvenire in progresso, o come la trascendenza dell'adorazione, presente nel culto dei grandi uomini, che presuppone una divinità umana e sovrumana al tempo stesso, una sorta di trascendenza di sostituzione: la storia del mondo moderno ne è piena".

Eppure, dopo il crollo del totalitarismo e delle religioni secolari che ne furono il fondamento, l'uomo del XXI secolo sembra aver imparato la lezione riguardo ai rischi che in termini di libertà comporta una trascendenza legata al relativismo. Tant'è che adesso sono in molti i pensatori laici che cercano di rifondare la libertà del soggetto sull'idea di verità, per arginare l'autonomia del singolo di fronte alla

pluralità delle opinioni. E' un tentativo plausibile agli occhi di Rémi Brague? "Se non c'è verità, la libertà perde interesse", risponde il professore. "Posto che a scegliere sia il soggetto e nessun altro scelga al posto suo, la libertà consiste in realtà nel fatto di scegliere non una cosa qualsiasi, ma qualcosa che valga davvero la pena di essere scelta. E' per questo, dunque, che se manca l'idea di verità, non riusciamo nemmeno a pensare cosa meriti davvero di essere oggetto della nostra libertà, e dunque della nostra scelta".

Intanto, puntare sul relativismo e sulla neutralità dello stato non sembra di grande efficacia per affrontare il focolaio di conflitti con gli emigrati musulmani che obbedendo a valori diversi dai nostri, praticano la poligamia o l'infibulazione. "Il problema è che, anche se li abbiamo dimenticati, sono i principi cristiani ad aver formato l'opinione comune che ha ispirato le nostre leggi con l'idea che la schiavitù è un male, che la donna non è inferiore all'uomo. La tolleranza dunque non riguarda ciò che noi pensiamo essere un male, riguarda invece solo cose che per noi sono indifferenti, per esempio cosa si mangia o come ci si veste".

Inutile allora cercare di portare lo studioso Brague sul terreno vischioso della polemica tra i leghisti e l'arcivescovo di Milano, Dionigi Tettamanzi, scoppiata dopo le critiche di quest'ultimo agli sgomberati di un campo rom nella periferia milanese: "Non intendo pronunciarmi dall'esterno, e anche dall'interno avrei difficoltà", dice Brague mettendo subito le mani avanti. "Mi limito però a ricordare una distinzione di principio: una cosa sono i problemi del rapporto coi musulmani, altra cosa è il rapporto con l'Islam. I musulmani sono uomini, e Cristo ha versato il suo sangue anche per loro: dunque non vedo perché dovremo trattarli in modo diverso. Viceversa, il fatto stesso di definirli musulmani equivale a trascurare la libertà che essi stessi hanno di situarsi rispetto alla propria religione. Il rispetto che dobbiamo alla persona umana non è legato all'accettazione o al rifiuto di una religione. Se costoro rispettano le leggi

del paese in cui vivono, siano essi adepti di una religione o di un'altra, meritano ai miei occhi lo stesso e identico rispetto".

Quando invece si tratta del tentativo di fondare una religione civile e della sua deriva, di cui testimonia la recente sentenza del Consiglio d'Europa sul divieto del crocifisso nei luoghi pubblici, Brague non ha alcuna remora a puntualizzare: "Innanzitutto, il Consiglio d'Europa si immischia di cose che non lo riguardano. Secondariamente, io non credo che questa decisione improntata al laicismo integrale corrisponda al tentativo di fondare una religione civile; credo piuttosto sia un vero e proprio attacco contro una determinata religione e la sua tradizione. Da almeno due secoli si cerca di fondare una religione civile e nessuno c'è mai riuscito. L'unico paese dove funziona sono gli Stati Uniti: lì però la religione civile non è che una sorta di giudeocristianesimo semplificato".

Marina Valensise

"Se non c'è verità, la libertà perde interesse". Parla Rémi Brague

Si apre oggi a Roma alle 15, all'Auditorium della Conciliazione, la tre giorni di incontri e iniziative organizzate dal Comitato per il progetto culturale della Conferenza episcopale italiana e dedicati al tema "Dio oggi. Con lui o senza di lui cambia tutto". Filosofi, teologi, scienziati, artisti, letterati, credenti e non credenti sono stati inviati a ragionare su che cosa significhi escludere o accogliere l'idea di Dio ("il Dio di Gesù Cristo", per usare le parole del cardinale Camillo Ruini, presidente del Progetto culturale della Cei). Negli ultimi giorni il Foglio ha pubblicato un'intervista all'organizzatore Sergio Belardinelli, un ritratto della Curia del 2010, un'inchiesta sul ruolo di Ruini e una nuova prova dell'esistenza di Dio del filosofo Spaemann, consigliere del Papa. Tutti gli articoli su www.ilmagnum.it.

